

Omelia di inizio ministero pastorale nell'Arcidiocesi di Monreale
di S.E. Mons. Salvatore Di Cristina, Arcivescovo e Abate di Monreale
Basilica Cattedrale di Monreale, 23 dicembre 2006 ore 16.30

Eminenza Reverendissima,
Eccellenza carissima, Mons. Paolo Romeo,
Confratelli tutti nell'Episcopato e nel Sacerdozio di Gesù Cristo,
Signor Presidente della Regione Siciliana,
Gentili Autorità nazionali, regionali e dei Comuni dell'Arcidiocesi,
E Voi, amatissimi seminaristi, e venerati Religiosi e Religiose
Sorelle e Fratelli nel Signore provenienti dai diversi Comuni dell'Arcidiocesi e dalla mia Chiesa
madre di Palermo,

Debbo a tutti Voi anzitutto un sentito ringraziamento per avere voluto con questa così affollata presenza onorare me personalmente e significare, con il Vostro calore e la devota partecipazione, l'accoglienza in spirito di fede del dono di un nuovo Pastore, che la Santa Trinità, espressa dal volere di Sua Santità Benedetto XVI, a cui va il mio fervido ringraziamento e la dichiarazione totale e sincera della mia fedeltà, ha voluto fare alla Comunità ecclesiale di Monreale.

Siamo ormai all'antivigilia del Natale e la parola di Dio che ci è stata appena proclamata ci ha tutti invitati a considerare alcuni aspetti del suo mistero. Siamo stati in primo luogo intrattenuti sulla intenzionalità divina soggiacente alla manifestazione in forma umana del Figlio di Dio, in secondo luogo sull'atteggiamento profondo per così dire del suo Verbo eterno che, incarnandosi nel Cristo, avrebbe totalmente caratterizzato il suo animo umano e la sua missione tra gli uomini, e infine sulla parte che ha avuto Maria nel mistero dell'Emmanuele, il Dio con noi, quale profezia e icona della mediazione della santa Chiesa nei confronti dello stesso mistero di autodonazione divina.

1. Ci sono stati offerti pertanto tre argomenti, sono certamente densissimi di significato sul piano della riflessione teologica, ma che sono altresì ricchi di indicazioni luminose per la nostra attuale esperienza del progetto di salvezza che Dio nostro Padre continua a realizzare per la sua Chiesa nel mondo.

a) L'intenzionalità di Dio circa il mistero dell'Incarnazione del suo Figlio troviamo anzitutto espressa profeticamente nella prima delle tre letture bibliche che ci sono state proposte, attraverso la parola di Dio annunciata da Michea: «Da te, o Betlemme, mi uscirà colui che deve essere il dominatore in Israele... Egli starà là e pascerà con la forza del Signore suo Dio... Sarà grande fino agli estremi confini della terra e altrettanto grande sarà la pace». Colui che verrà, dice pertanto il Signore con l'intensità immaginifica del linguaggio antico-testamentario, “pascerà” per me e con la mia potenza il mondo, e la sua opera, in definitiva, verrà identificata come *pace universale*. **Pace, dunque, è la parola e il dono** che sostanzia l'intenzione redentrice di Dio. Perché pace è la parola della prima opera del Creatore, Colui che fin dal principio la santa Scrittura rappresenta nell'atto di mettere un principio di razionalità nel mondo caotico delle origini. Per questo, come ebbe a osservare Giovanni Paolo II nel suo discorso all'Assemblea Generale dell'ONU, «Noi non viviamo in un mondo irrazionale o privo di senso... C'è una logica morale che illumina l'esistenza umana e rende possibile il dialogo tra gli uomini e tra i popoli». Questa capacità originaria di razionalità, che il santo Padre Benedetto XVI ha anche ricordato nel settembre scorso a Regensburg in Germania, questa disponibilità radicale di dialogo e di pacifica convivenza, che il peccato dell'uomo ha gravemente e tragicamente compromesso, il Figlio di Dio fatto uomo è venuto a ripristinare nel mondo. Nel giorno di Natale la Chiesa canterà con la liturgia: *Oggi la pace vera scende per noi dal cielo; oggi su tutta la terra i cieli stillano dolcezza*. Ma la pace che è Cristo non vuole essere unicamente un dono dall'alto: essa vuole sì passare per il cuore di ogni uomo, ma per diventare il compito della vita di ciascun suo

destinatario: una pace da irradiare nel tessuto delle sue molteplici relazioni familiari, ambientali, sociali.

Un'ulteriore intenzionalità dell'auto-manifestazione di Dio è indicata dall'autore della Lettera agli Ebrei nel passaggio proclamato come seconda lettura. **Il Figlio eterno di Dio viene a dare compimento alla divina pedagogia riguardante il culto che l'uomo deve al suo Creatore.** Non sarà più sufficiente a esprimerlo l'innumerabile teoria dei "sacrifici, offerte, olocausti per il peccato, praticati un tempo in ossequio alla legge". In loro luogo sarà stabilito un nuovo unico sacrificio, capace di riassumere tutti gli atti del culto antico: esso consisterà nell'osservanza della volontà di Dio. Ma ed è qui il cuore della rivelazione cristiana non si tratterà di una volontà dispotica, gelosa dell'affermazione del potere sovrano di Dio sulla sua creatura, perché al contrario la volontà di Dio, che il Figlio suo Gesù Cristo assumerà incondizionatamente come la sua stessa volontà, racchiuderà come suo unico oggetto un progetto d'amore: quello della santa Trinità per la salvezza del mondo. Il Figlio di Dio fatto uomo insegnerà pertanto agli uomini, cominciando da sé stesso, la pratica del nuovo culto. E farà ciò non solamente con la forza coinvolgente del suo esempio ma in qualche modo abilitandoli a compiere il suo stesso atto di culto con il congiungerli misticamente a sé, nella sua piena e incondizionata adesione alla volontà del Padre. Questo è infatti il significato delle parole poc'anzi ascoltate dalla Lettera agli Ebrei: «È per quella volontà che noi veniamo consacrati, passando attraverso l'offerta del corpo di Gesù Cristo, fatta una volta per sempre».

b) Proprio nell'adesione incondizionata di Cristo a questa volontà del Padre la Lettera agli Ebrei individua ciò che prima abbiamo indicato come l'atteggiamento profondo del Figlio di Dio, un atteggiamento che l'autore sacro mirabilmente coglie nel momento esatto in cui immagina che questi assuma la natura umana: «Entrando nel mondo Cristo dice: Ecco, io vengo, o Dio, per fare la tua volontà». **È questa disponibilità a farsi pienamente carico del progetto d'amore di Dio**, nel quale, come dicevamo, consiste la sua volontà, l'atteggiamento che caratterizzerà l'intera esistenza di Gesù Cristo, quella che i vangeli ci fanno conoscere e quella su cui Gesù stesso rende esplicita testimonianza: «Sono venuto per compiere la volontà di Colui che mi ha mandato»; e altrove: «Il mio cibo è fare la volontà di Colui che mi ha mandato». Egli porterà fino alle estreme conseguenze, fino all'offerta sacrificale di sé, la propria adesione alla volontà del Padre, "che ha tanto amato il mondo da dare il suo proprio Figlio per la salvezza del mondo".

c) E veniamo all'ultimo tema offerto dalla Parola di Dio che abbiamo ascoltato, quello adombrato dalla presenza di Maria nel mistero del Natale a cui ci stiamo preparando. Per la verità si tratta di un tema che possiamo dire già in qualche modo accennato, quasi di sfuggita, nelle parole prima richiamate dalla Lettera agli Ebrei: «È per quella volontà che noi veniamo consacrati, passando attraverso l'offerta del corpo di Gesù Cristo». Il "noi" di cui qui parla l'autore sacro è il "noi" della Chiesa ed è posto dentro un contesto che annuncia il dato della mediazione umana nell'evento di Cristo al mondo e nella storia.

Non c'è dubbio che questo dato della mediazione è espresso secondo una modalità del tutto trascendente e unica dal Verbo di Dio fatto carne: *il Mediatore tra Dio e gli uomini, l'uomo Cristo Gesù* (1 Tm 2,5). Ma la Parola di Dio introduce anche un'altra possibilità o modalità di mediazione; essa è relativa sia all'accoglienza del mistero della redenzione sia al suo annuncio missionario al mondo. È l'aspetto della mediazione più direttamente riferito al carattere storico della redenzione. L'evento di Cristo al mondo non è un mito, ma un accadimento storico svoltosi attraverso le vicende vissute di persone concrete, che vi sono state coinvolte fin dal suo primo delinearsi nel libero spiegarsi di personalissime reazioni e relazioni umane, pur sotto la spinta della superiore potenza dello Spirito di Dio.

La Vergine Maria è una di queste presenze, ma è certamente la più originale, inimitabilmente significativa: è la Madre di Cristo. In questo senso la sua modalità di accogliere in sé il Verbo di Dio è unica, come unica è la sua modalità di generare Cristo e consegnarlo al mondo. Ma poiché al di là dell'evento di grazia, che la vede destinataria del mistero, sussiste la realtà della sua libera partecipazione di donna che crede e, credendo liberamente, accoglie comprendendosi soltanto per quello che è: l'umile "serva del Signore", **essa può essere additata come l'icona della madre Chiesa e di ogni cristiano che nella fede partecipa della sua missione di generare misticamente il Cristo e**

presentarlo al mondo. Commentando la pagina evangelica della visita di Maria alla cugina Elisabetta Sant'Ambrogio così esclamava: «Beata tu che hai creduto disse Elisabetta. Ma beati anche voi che avete udito e creduto: ogni anima che crede concepisce e genera il Verbo di Dio e riconosce le sue opere. Sia dunque in ciascuno l'anima di Maria per magnificare il Signore; sia in ciascuno lo spirito di Maria per esultare in Dio. Se c'è una sola madre di Cristo secondo la carne, secondo la fede invece Cristo è il frutto di tutti» (In Lucam 2,26).

2. Se il Signore ci ha fatto grazia di cogliere, fratelli e sorelle carissimi, quello che la parola di Dio ci ha richiamato fin qui del mistero della nostra redenzione in Gesù Cristo, non possiamo non rimeditare sui compiti che inevitabilmente si accompagnano al nostro essere cristiani e al nostro essere Chiesa. Siamo chiamati a fare nostri, con lo stesso spirito di totale adesione alla volontà del Padre che fu in Cristo Gesù e guardando al modello luminoso di sua madre Maria, l'umile serva del Signore, a fare nostri, dico, il dono e insieme il compito della pace, ma anche l'impegno che egli pose nel farsi amorevolmente carico dei fratelli, ciascuno di noi secondo la propria vocazione, sforzandoci di conformarci al sacrificio che Gesù fece di sé fino a donarsi totalmente.

Di questa piccola ma tutt'altro che lieve somma di impegni e di questo spirito di adesione al pensiero e al cuore di Cristo, su cui la liturgia di questa antvigilia di Natale ci sta facendo sostare, il venerato e compianto Arcivescovo Cataldo Naro, mio immediato predecessore, è stato per tutti noi esempio luminoso e indimenticabile. Ancora nella sua ultima lettera pastorale egli ci ha ricordato la grande forza di attrattiva che esercita sul nostro sguardo, fino a rapirlo son parole sue di ammirato stupore, “la Grazia del Signore Gesù, che redime l'uomo dal suo peccato e lo rinnova, facendolo capace di dialogo con Dio e di fraternità con gli altri uomini” (*Amiamo la nostra Chiesa*, 4). E ci esortava a considerare l'importanza somma di “intendere il nostro lavoro” come “partecipazione alla missione di Cristo”. “L'importante aggiungeva è che ogni nostro servizio sia un contraccambio di amore: se nella Chiesa abbiamo ricevuto immensi doni, è giusto donarci a nostra volta... L'amore che ci è stato dato gratuitamente da Dio bisogna che lo manifestiamo nell'amore che ci portiamo tra noi, nel perdono che ci scambiamo, nel servizio disinteressato alla Chiesa di cui siamo figli” (*ivi*, 10).

3. Tocca a me ora, amatissimi presbiteri e diaconi, religiose e religiosi, sorelle e fratelli carissimi dell'Arcidiocesi di Monreale, fare posto quanto più largo possibile a tutti voi nel mio cuore di pastore al servizio Vostro. L'imperscrutabile disegno della provvidenza divina ha voluto, poco meno di tre mesi fa, che mi incamminassi per questa nuova avventura dello Spirito, quando ben altro pensavo dovesse essere il tratto di strada da percorrere. Con trepidazione per i miei tanti limiti, a partire da quelli oggettivi dell'età, e non senza averne fatto discretamente materia di discernimento alla superiore Autorità, ho detto sì a ciò che non ho potuto fare altro che considerare la volontà del Signore.

Dopo quasi tre mesi di servizio da Amministratore Apostolico, non posso dire di fare un ingresso in questa Chiesa: oggi sono con Voi per continuare in essa, con altro più significativo e definitivo titolo, il mio umile servizio.

Nelle parole di incoraggiamento con cui il Santo Padre chiudeva la bolla della mia nomina, mi suggeriva di cercare indicazioni utili per il ministero che mi attende nelle testimonianze e nei documenti legati a questa “insigne Chiesa”. Non Vi nascondo, miei cari, che questa ricerca io ho già cominciato; ed è facile immaginare di quanto aiuto mi sia già stato e continuerà ad essermi la “ricerca” che, da storico di valore, aveva già intrapresa Mons. Naro, soprattutto nel ricchissimo filone della santità qui abbondantemente vissuta e rappresentata. Mi sento fin d'ora obbligato altresì con quanti vorranno aiutarmi in questa preziosa ricognizione dello specifico patrimonio di cultura, soprattutto cristiana, che, caratterizzando la religiosità del popolo fedele di questa comunità ecclesiale, non sarebbe saggio ignorare in vista del dialogo pastorale con tutte le sue componenti.

Al di là dell'impegno a volermi inserire nel solco iniziato da Mons. Naro, impegno già espresso in altra circostanza, oltre che nelle grandi linee del cammino pastorale delle Chiese d'Italia e di Sicilia, non posso dire di avere un mio progetto pastorale. A meno che non si voglia considerare tale la mia intenzione di avviarne subito individuazione e formulazione insieme nelle debite sedi collegiali dell'Arcidiocesi.

È infatti mia intenzione, corrispondente alla mia personale visione della Chiesa, maturata nel

lungo contatto con i santi Padri e nello studio del Concilio Vaticano II, di niente decidere di sostanzialmente importante per la nostra Chiesa locale senza passare per la consultazione degli organismi collegiali stabiliti dalla normativa ecclesiastica e secondo le rispettive competenze, riconoscendo pertanto in primo luogo la speciale responsabilità consultiva del presbiterio diocesano.

In ogni caso ciò che ritengo di potere dire qui, senza disturbare troppo il carattere proprio di questo servizio alla Parola di Dio, è l'attenzione che intendo venga dato al momento storico del cammino cristiano di questa Chiesa e alle peculiarità del suo territorio, anche qui sulla scia di Cataldo Naro.

Dovremo perciò rivolgere con forte priorità la nostra attenzione alla famiglia, alla sua salvaguardia e allo sviluppo delle sue migliori tradizioni; ma dovremo anche stimolarne le potenzialità di incisiva partecipazione all'azione ecclesiale, alle sue possibilità di collaborazione all'azione educativa e catechistica della parrocchia e impegnarci nell'aiutarla a evitare il rischio di chiusura al suo interno e di praticare quella sorta di individualismo familistico che è così spesso comune dalle nostre parti ma anche così scarsamente compatibile con lo spirito del Vangelo.

Strettamente connesso con quello della famiglia è il tema della formazione cristiana dei nostri giovani, da raggiungere là dove essi sono tenuti o amano ritrovarsi, per stimolarli a trovare la loro collocazione nella vita, in coerenza con la loro fede, e aiutandoli a ritrovare la strada per l'incontro con Dio. E qui non è possibile mettere anche al centro dell'attenzione il seminario e la pastorale vocazionale.

Attenta considerazione dovremo prestare alle nostre tante tradizioni religiose, per mantenerne e coltivarne lo spirito genuinamente cristiano e purificarne le eventuali contraddizioni, soprattutto nella tendenza che non raramente vi si riscontra a chiudere localisticamente l'orizzonte per sua natura universale dell'appartenenza ecclesiale.

Dobbiamo continuare l'opera di promozione culturale così egregiamente intrapresa da Mons. Naro per aprire la vita delle nostre comunità al dialogo con le generazioni passate e con quelle a noi contemporanee. In questo ambito specialissima attenzione merita, nella diocesi monrealese in particolare, per la sua particolare vocazione al culto della bellezza, la custodia e la cura del nostro patrimonio artistico, fino a sviluppare attorno ad esso una vera branca della cura pastorale.

E non possiamo dimenticare in questo elenco la vecchia piaga della mafia e della sua subcultura, nei confronti della quale è mia intenzione proporre una vera e approfondita riflessione da caratterizzare per l'assunzione nei suoi confronti di un linguaggio specificamente cristiano ed ecclesiale e una specifica attenzione pastorale.

Ritornando allo stile che è mia ferma intenzione conservare nel mio impegno di pastore, desidero rifarmi all'immagine evangelica che io ritengo la più eloquente per esprimere al vivo il mistero della Chiesa: quello della fraternità. «Voi siete tutti fratelli», ha detto Gesù, e sappiamo che è stata questa l'immagine più cara a san Paolo e ai Padri della Chiesa. Per questo io vorrò sforzarmi di attenermi con la grazia di Dio allo stile della fraternità, prediligendo l'ascolto e stimolando senza sosta la corresponsabilità matura e schietta di tutti, nel rispetto dei carismi di ciascuno e nell'autentica libertà dello Spirito.

Mi sento non da ora “al servizio del Gregge di Cristo” (*Christi gregi deserviens*), secondo la splendida definizione del ministero formulata nel I secolo da san Clemente di Roma. Proprio per questo so di appartenere anzitutto al gregge di Cristo, prima cioè di esserne pastore in suo nome e per suo incarico. Anzi è questa appartenenza al gregge di Cristo il mio più grande titolo di nobiltà, come si esprimeva sant'Agostino nel suo *Discorso sui pastori*. A fare il pastore di questa chiesa dovrò impararlo giorno dopo giorno, *cum timore et tremore*, ma confidando sempre, dopo quello di Dio, nell'aiuto della Vostra preghiera e del Vostro consiglio. E tuttavia so bene che per grazia di Dio, e non per mia scelta, sono già fin da ora il Vostro pastore, pronto ad assumermi tutte le responsabilità e tutti gli oneri del mio ruolo. Sono il Vescovo di questa Chiesa, ma solo il Vescovo. E proprio perché sono *solamente* il vescovo e non altro, intendo rispettare ogni altro ruolo legittimamente esercitato, esigere in nome di Cristo che ciascuno rispetti il suo proprio ruolo e lo dico sommamente e non per riguardo alla mia povera persona anche il mio. Valga in ogni caso, per me e per chiunque esercita in questa santa Chiesa un servizio pastorale, la bellissima massima di sant'Agostino: «Sit officium amoris pascere Dominicum gregem».

Concludo, Sorelle e Fratelli carissimi, nel segno del Natale, che auguro a tutti sereno e portatore di

Gioia e pace, anche ad opera di ciascuno di noi.

Invoco con Voi, riprendendo le parole dell'orazione colletta:

«Infondi nel nostro spirito la Tua grazia, Signore», implorando su di me e sulla santa Chiesa monrealese la presenza vivificante e duratura dello Spirito Santo,

La madonna del Popolo, San Castrense, la beata Pina Suriano, i nostri santi e sante tutti ci soccorrano con la loro amicizia e intercessione presso Dio. Amen.